

I Draghi



*Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità,
promozioni ed eventi.
Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2021
ISBN 978-88-3353-565-4



Attilio Stajano

FINE VITA

Un problema di tutti

*Riflessioni e proposte per una legge italiana
condivisa sul suicidio assistito e l'eutanasia*

Prefazioni di

Luciano Orsi

Medico palliativista

Direttore scientifico della «Rivista Italiana di Cure Palliative»

e

Mario Riccio

Medico anestesista rianimatore

Consiglio Generale dell'Associazione Luca Coscioni



L'Autore ringrazia sua moglie Kathleen e le amiche e gli amici che lo hanno aiutato a riflettere sui temi di questo libro, hanno suggerito aggiunte e offerto commenti: Andrea, Annie, Ruth, e Tillo.

FINE VITA



Il senso della vita

Nel mio lavoro di volontario in un reparto di cure palliative in Belgio ho incontrato negli anni oltre un migliaio di pazienti. L'ambiente in quel tipo di reparto è silenzioso e sereno; la competenza, l'efficienza e la dedizione dei sanitari assicurano ai residenti il massimo benessere possibile, compatibilmente con le loro gravi condizioni, come ho testimoniato in un altro libro [Stajano 2020³].

Viviamo in una società indaffarata che corre senza sosta e senza sapere dove sia diretta, una società che non sa dedicare tempo a un vecchio e lo lascia solo [Andreoli 2020]. Ma il tempo nel servizio di cure palliative ha un ritmo diverso da quello che conosciamo nella vita quotidiana o in altri reparti dell'ospedale. Gli infermieri non sono introvabili né corrono come il vento; i medici si siedono al capezzale dei pazienti, stabilendo un rapporto personale con ciascuno di loro. Noi volontari, poi, abbiamo più tempo di tutti gli altri operatori, perché non dobbiamo, non sappiamo e non possiamo fare niente. La nostra missione è la non-azione, la nostra condizione è l'ignoranza della patologia e della prognosi della persona che andiamo a trovare. In quanto volontario, io non devo fare niente, devo rinunciare al potere che mi deriva dall'essere io sano, di fronte al paziente malato. Devo solo

esserci, spesso in silenzio; un silenzio eloquente che è una presenza, nella speranza che il lamento del malato morente si trasformi in parole, in dialogo, in incontro. Un incontro che mi consenta di stabilire una relazione e trasmettere un messaggio di fiducia, di speranza e di solidarietà, che può cambiare il modo con cui il malato incontra la morte. Un messaggio di fiducia e di assicurazione: i medici allevieranno il dolore; un messaggio di speranza, non nella guarigione che è ormai fuori portata, ma di serenità per i giorni che restano, trasmettendo al malato la certezza di essere importante per tutti noi: non lo abbandoneremo fino alla fine; un messaggio di solidarietà e di amicizia che permetta al malato di sentirsi degno e amabile anche se teme che il suo corpo, devastato dalla malattia, sia ripugnante.

Il volontario spegne il rumore delle proprie parole nel silenzio dell'ascolto [Bianchi 2008] e consente al malato di esprimere i desideri e i sogni che non potrebbe raccontare ai sanitari, perché essi conoscono la sua prognosi di morte imminente. A me il paziente può dire che spera di andare a rivedere la casa della sua infanzia o di accompagnare sua nipote al matrimonio nella prossima primavera. Resta vivente perché lo aiuto a entrare nello spazio della progettualità e del desiderio, che è lo spazio della vita.

Spesso per il morente le ultime settimane sono l'occasione di un bilancio di vita. Il volontario può aiutarlo a comprendere, malgrado la sofferenza che lo attanaglia, quale sia stato il senso della sua vita e quale sia ora il senso della sua attesa della fine. Il volontario può rassicurarlo: il suo percorso di vita è stato ed è ancora oggi ricco e fruttuoso, può esserne appagato e fiero. Nella sua stanza non ci saranno solo lamenti e lacrime, ma anche momenti di gioia, di riconoscenza e di felicità. Sì, perché in fondo cos'è la felicità? È la condizione

nella quale diventiamo consapevoli di percorrere un cammino che realizzerà lo scopo della nostra vita e le darà un senso. È in queste condizioni che sperimento la felicità, come quando, da adolescente, ho incontrato il mio primo amore e nel nostro incontro ho scoperto, con lei, lo scopo e il senso della nostra vita. Così come Stéphanie, che ha trovato la felicità quando ha stretto a sé per la prima volta la sua bambina appena nata e ha sentito che nella sua vita c'era uno scopo: accompagnarla nella crescita per diventare una donna libera e felice. Nel libro già citato¹, ho scritto sugli incontri degli ultimi giorni nel reparto di cure palliative: esempi vissuti di solidarietà e amicizia e talvolta di felicità, nella ricerca e nella scoperta del senso di una vita che si spegne.

Il senso della mia vita non è un obiettivo formulato e fissato una volta per tutte che mi ha guidato durante tutta la mia esistenza. È piuttosto la meta verso la quale ho teso, quella postura eretta che fa dell'uomo un essere che cammina verso un fine e si impegna con tutto sé stesso per conseguirlo, raccogliendo le sue energie interiori e sforzandosi di dirigerle verso la meta, cercando di raggiungerla malgrado e attraverso le incerte e tortuose strade della vita. La persona morente può essere aiutata a scoprire che il suo cammino nell'esistenza la ha avvicinata alla sua meta attraverso un itinerario sofferto e difficile. Il volontario che la accompagna nella sua ultima tappa può aiutarla a trovare coerenza nel suo percorso e serenità nella sua ultima, affannata e impervia ascesa verso la morte, coronamento e apice della vita.

L'uomo ha bisogno di tendere verso uno scopo e di portare a compimento un'opera che è la realizzazione della sua vita. Quello che accade negli ultimi giorni può esserne la

¹[Stajano 2020³].

sintesi e la rivelazione del senso che alla vita egli ha dato. Svelare il senso della propria vita è il viatico che consente alla persona che si avvicina alla morte di far fronte alla sofferenza e di sopportarla. Nella vita prevale la ricerca del piacere, ma è nella sofferenza che l'uomo cresce e consegue la pienezza dell'umanizzazione.

Non si deve avere paura degli ultimi giorni di vita e interrompere un percorso che non si è ancora concluso. Non si deve avere paura della morte, piuttosto si può cercare di viverla come il culmine e il coronamento dell'esistenza.

D'altra parte non si deve avere paura, nel rispetto del pluralismo, nemmeno della domanda di aiuto al suicidio da parte di persone gravemente malate o con gravissime disabilità che, pur trattate con le migliori cure palliative, richiedono di abbreviare la loro vita residua; o della domanda di aiuto a morire da parte delle persone che rifiutano consapevolmente l'offerta di cure palliative, quando la loro richiesta di morire anticipatamente risponde non tanto a un insufficiente controllo delle sofferenze, quanto a un rifiuto di continuare a vivere in quelle condizioni di malattia giudicate non dignitose, non coerenti con il loro progetto di vita, con le loro preferenze, desideri, volontà e concezioni identitarie [SICP-FCP 2019]. Anche le voci più aperte del mondo cristiano riconoscono la possibilità, al di fuori di una prospettiva di fede religiosa, di dire *sì* all'eutanasia e non rifiutano più in termini assoluti gli atti eutanasi. Il vescovo Dionigi Tettamanzi, aveva scritto nel 1990 «se la fede [cristiana] viene meno, l'uomo non riesce più a percepire il carattere immorale dell'eutanasia» [Tettamanzi 1990²] e, nel 2000 «quando vacilla o scompare la fede nella vita eterna, se l'unica esistenza è quella terrena, [...] è logico stroncarla se reca sofferenza e provoca dolore» [Tettamanzi 2000]; nel 2001 in un dibattito con Paolo Flores

d'Arcais afferma che «solo a partire da una concezione antropologica che contempli la realtà del Dio cristiano si può dire un *no* assoluto all'eutanasia» [FloresdArcais-Tettamanzi 2001]. Una lettera pastorale redatta da vescovi cattolici francesi nel 2006 dichiara che, di fronte al carattere estremamente doloroso di certe malattie, il medico può arrivare a concludere che non dovrebbe impedire un tentativo di suicidio di un suo paziente [Eveques 2006].

Quando, in gioventù, scalavo una vetta delle Dolomiti, gli ultimi cento metri di dislivello sono stati spesso i più faticosi e i più difficili. Ma non ho mai voluto sottrarmi allo sforzo e rinunciare a questo percorso, che ha poi coronato la mia fatica consentendo al mio sguardo di spaziare su un orizzonte senza confini.

In fondo nascita e morte non sono che due aspetti dello stesso fenomeno: la vita. E, come alla nascita siamo accolti da persone che ci attendono e ci amano, possiamo pensare al transito della morte come a un passaggio che ci porta nello spazio dell'amore, della luce e della gioia, dell'incontro con chi ci ha preceduto e abbiamo amato.

La condizione umana è quella della finitezza, della vulnerabilità e della mortalità. La morte è parte integrante della vita; è necessaria per l'esistenza dell'uomo, che, per sua natura, ignora il giorno e l'ora della propria morte. La morte dell'individuo preserva l'umanità che, riempita di vegliardi, non potrebbe più sopravvivere [Hennezel 2010, p. 85]. Omero aveva già svelato la necessità della morte nel raccontarci il mito di Ulisse che rinuncia all'immortalità e all'eterna giovinezza offerte dalla ninfa Calipso nell'isola di Ogigia. Egli parte da Ogigia per ritrovare, nella sua patria e nella sua casa, la pienezza della sua condizione umana, quella di un

essere che vive, lotta, ama e invecchia; e finalmente trova il compimento del suo destino di uomo morendo nel suo letto, accompagnato da chi gli è caro.

L'evento della morte è per me, cristiano, uno spazio sacro tra il mondo della vita, creato dal Padre, e l'eterno regno di Dio annunciato dal Cristo. L'intervento umano in questa transizione è, per me, profanazione e sacrilegio. Le ore trascorse al capezzale di un morente sono momenti intensi e sublimi, nei quali, nel silenzio della solidarietà e della compassione, si accompagna un uomo al passaggio e si intravede l'altra sponda.

Talvolta il valore della propria vita non è chiaro a chi è in procinto di lasciarla. Chi lo accompagna può aiutarlo a svelarlo e così dargli modo di partire in pace, sapendo che la propria vita ha avuto uno scopo e un senso.

Il capitolo seguente, tratto da un mio libro², racconta un caso nel quale un paziente ha trovato la serenità ricordando un suo atto che ha dato senso e valore a tutta la sua vita.

²[Stajano 2020³, p. 127].